

verso il congresso dei Ds

L'esponente storico dell'ala riformista critica un confronto troppo inficiato «da contrapposizioni personali»

“ Fassino è il candidato più idoneo a guidare il partito in questa fase

Pasquale Cascella

ROMA «È stato un confronto reale, ben al di là non solo degli unanimismi del vecchio Pci, ma anche della maggioranza larghissima e composita del congresso di Torino». Giorgio Napolitano indica le luci della prova di democrazia offerta dai Democratici di sinistra con la partecipazione di circa 220 mila iscritti al dibattito congressuale, ma non nasconde le ombre: «Resto convinto che questo confronto sia stato inficiato non poco da contrapposizioni personali e da logiche di gruppo». E, in vista delle assise nazionali, invita ad affrontare i temi più controversi «lasciandosi alle spalle la contrapposizione tra le mozioni».

La mozione di Piero Fassino, sostenuta anche da Napolitano, ha superato abbondantemente il 60% dei voti degli iscritti nelle sezioni. E, in virtù dello statuto, a Pesaro si arriva già con il segretario eletto. Non si rischia un congresso depotenziato?

«La regola dell'elezione diretta del segretario da parte degli iscritti ha dato vivacità e, diciamo pure, ruolo determinante ai congressi di sezione. Rimane aperto il problema di come caratterizzare il congresso nazionale. È vero che si è avuto nell'insieme del partito, e con tassi di partecipazione piuttosto diversi da una realtà all'altra ma nel complesso non trascurabili, un confronto reale. Tuttavia, questo confronto è stato inficiato non poco da contrapposizioni personali e da logiche di gruppo. Anche con qualche paradosso, perché la componente di centrosinistra, come si è voluta definire, aggregata su una base indubbiamente eterogenea per contrastare il ruolo passato e potenziale di Massimo D'Alema e per contrapporsi al candidato segretario da lui appoggiato, ha finito per non poter puntare oltre misura sulla figura del proprio candidato».

Giovanni Berlinguer versus Piero Fassino. Ora da quella mozione si dice che il vantaggio del numero due dell'Ulivo era troppo grande per essere colmato. Chiusa la corsa per la segreteria, resta la contrapposizione politica?

«In effetti, per quel che riguarda la scelta del nuovo segretario, il vantaggio di Piero Fassino è apparso sin dall'inizio assai netto, per quel che rappresentava sul piano generazionale, dell'esperienza di governo, della capacità di direzione politica, nonché di effettiva presenza internazionale. La candidatura di Giovanni Berlinguer è risultata piuttosto simbolica: si è puntato non tanto sulla rispondenza della persona al profilo di un segretario del partito, quanto sui valori che quella candidatura poteva impersonare in contrapposizione alla linea della componente unitaria sotto il nome di Fassino. In realtà, la scelta non poteva essere pro o contro un patrimonio di valori ideali, morali e sociali, che costituisce la base comune di una sinistra di ispirazione socialista, ma sulle posizioni che deve portare avanti un partito deciso a non ripiegare solo su un ruolo di portatore di valori generali».

E la candidatura di Enrico Morando, per i liberal-ulivisti?

«La dialettica congressuale si è arricchita di un apporto di eccellente qualità, in senso propositivo, con la mozione presentata da Enrico Morando; e voglio dire ora che vedo possibili una sostanziale convergenza - nel congresso e nel dopo congresso - con la mozione Fassino. Quella di Moran-

L'opposizione dovrà essere senza complessi coerente con l'esperienza di governo compiuta



Una manifestazione di aderenti ai Ds. In basso il centro ortopedico della Croce Rossa a Golbahar (Afghanistan)

“ Per il futuro penso ad un gruppo direttivo plurale e solidale

Napolitano: «Decisivo sarà per il partito scegliere una nuova classe dirigente»

«Questo congresso dovrà superare ogni residuo di antiamericanismo»

do è stata una candidatura generosa e del tutto rispettabile, pur non essendo dotata di due punti di forza: l'esperienza di governo e l'esperienza internazionale all'interno del socialismo democratico europeo».

Doti, invece, riconosciute a Fassino. Ma ha vinto Piero Fassino o la mozione - e lo schieramento - che lo ha sostenuto?

«In fondo, la vittoria di Fassino è, da un lato, il riconoscimento del candidato chiaramente più idoneo ad assolvere le funzioni di segretario del partito e, dall'altro, la manifestazione della volontà prevalente nel partito di fare politica, di esercitare un ruolo politico reale».

Come tenere assieme, da Pesaro in avanti, la funzione del segretario, il ruolo del partito e la partecipazione politica?

«Si deve passare dalle cerchie molto ristrette di persone vicine al segretario che hanno gestito il partito nel corso di troppi anni - da Occhetto a D'Alema a Veltroni - a un vero nuovo gruppo dirigente. Che cosa significa? Che si discuta e si decida attraverso organismi plurali nei quali siedono le personalità più significative impegnate in attività di partito, istituzionali o sociali, al centro, nelle regioni e nelle maggiori città. Penso a un grup-

po dirigente plurale e nello stesso tempo solidale. Abbiamo bisogno di un costante confronto e scambio tra posizioni diverse e, insieme, di decisioni chiare, anche assunte a maggioranza ma che rappresentino e impegnino tutto il partito».

La minoranza, però, teme lo spoils system applicato al partito. Si può perseguire la ricomposizione unitaria senza pregiudicare l'omogeneità della gestione e la coerenza con la linea politica espresa dalla maggioranza degli iscritti?

«Spetta al congresso nazionale presentare e adottare proposte di organismi ciascuno dei quali abbia una funzione definita. E anche - mi permetto di auspicare - una concreta agibilità: occorre evitare organismi pleocentrici che, come è accaduto negli anni scorsi, si riuniscono assai raramente e a decisioni già prese dal segretario e dalla cerchia dei suoi collaboratori più stretti se non privati. Perché ci sia corresponsabilità, la discussione è condizione preliminare. Così come è indispensabile, poi, evitare dissociazioni gravemente lesive della credibilità del partito, in Parlamento e nel paese».

Dissociazioni che hanno acuito le divisioni politiche. Potranno

essere recuperate a Pesaro?

«Francamente ritengo - ma lo si è visto persino in quel negativo dividerci nel voto in Parlamento - che sulla politica internazionale, sul nesso pace-lotta contro il terrorismo e sul rapporto con gli Usa, la componente aggregata attorno alla candidatura di Giovanni Berlinguer non abbia posizioni univoche. Il congresso nazionale deve poter discutere di questi temi scottanti ed essenziali lasciandosi alle spalle la contrapposizione tra le mozioni. Quel che conta è che ne esca una linea chiara, condivisa dalla più ampia maggioranza possibile, ma senza concessioni a pasticci e ambiguità».

Entriamo nel merito, allora, cominciando proprio dalla contrapposizione sull'intervento militare in Afghanistan: si può combattere il terrorismo con l'uso delle armi o la pace è un valore da salvaguardare comunque?

«Siamo tutti d'accordo, è facile dirlo, per affermare il valore della pace. Più difficile è assumersi le nostre responsabilità politiche ed esercitare un ruolo politico reale per difendere la pace nelle condizioni attuali. Non si può ammettere a mezza bocca che non sia da escludere il ricorso all'uso



Di Lauro/Ap

“Avvenire”, i cattolici a disagio con la Destra

Federica Fantozzi

ROMA Dedicata grande attenzione l'Avvenire ai temi della giustizia, che in questo periodo fagocitano e lacerano l'attività politica del Paese. E sulle scelte della maggioranza, il quotidiano cattolico si mostra sovente perplesso, preoccupato, critico. Ma più in generale, sembra di poter scorgere un richiamo di carattere etico: alla diligenza, all'opportunità, ai doveri imposti dal ruolo, al bene comune.

Nell'ultimo mese in prima pagina si è trattato di rogatorie internazionali, conflitto di interessi, falso in bilancio, scontro fra esecutivo e magistratura. L'altro ieri, il commento del giudice Giuseppe Anzani sul «difficile sentiero tra leggi e sentenze». Che, in toni lucidi e pacati, analizza «la nuova rotta di collisione fra giustizia e politica». Interrogandosi: qualche ragione «ci sarà pure se in una breve stagione si cambiano le regole su bilanci, rogatorie e sul rientro misericordioso dei capitali esportati». Perché in Parlamento si è sfiorata la rissa? E «perché i magistrati stanno facendo il volto desolato o incattivito?». Sorge, insomma, il pensiero che le leggi recenti «stiano un espediente per spostare i nomi dei potenziali trasgressori nella zona franca». E

conclude: i magistrati «staranno alla legge, come sempre». Ma la giustizia è cosa di tutti.

Il 2 ottobre l'Avvenire aveva ospitato i dubbi di un altro magistrato, Gianfranco Garancini. Sulle procure straniere che si sono domandate se «i loro documenti fossero necessariamente così scadenti per l'Italia». Sull'introduzione «in tutta fretta» di un emendamento sospensivo della prescrizione «per lo meno per i reati più gravi» (dunque, non per tutti). Sulla «necessità di arrivare a spron battuto» all'approvazione di una norma processuale, superando il calendario già fissato dell'aula e in gara con l'avvio della Finanziaria. Una fretta da cui emerge un'impressione «fastidiosa»: che in un momento di grande drammaticità internazionale, la maggioranza si sia servita di una «corsia preferenziale» per varare norme che influiscono sui processi («c'è chi dice «alcuni» processi») molto più che sulle questioni rilevanti per la realtà sociale, economica, istituzionale del Paese».

Marco Tarquinio, il 18 ottobre, registra «una serie di impreviste sconfitte parlamentari», e invita a soffermarsi «sullo strano caso di una maggioranza che non opera sempre con la dovuta diligenza». Non solo verso se stessa (vedi

alla voce assenteismo) ma anche verso l'istituzione cui appartiene: «Spicca il dovere da parte della leadership di non imporre quasi ideologicamente l'intoccabilità dei testi di legge predisposti dal governo, ma di confrontarli con tutto il Parlamento». Una maggioranza «consapevole del proprio ruolo», insomma, non dichiara «che un testo, qualsiasi testo, è «blindato», a prescindere da tutto e da tutti: lo difende legittimamente, se può e sa, dagli altrettanto legittimi tentativi di intervento delle opposizioni». Né giova distrarsi pensando a «ingombranti» marce pro-Usa: «Da Palazzo Chigi si governa il Paese, non si chiama la gente in piazza». Così come «un capo di governo non marcia» piuttosto «compie gesti impegnativi nel ruolo che gli è dato di ricoprire». Massimo Franco si preoccupa di «una maggioranza berlusconiana che commette errori, cerca ancora un profilo di legislatura, perde qualche colpo in Parlamento». E si chiede «se l'attuale governo e la sua filosofia dell'ottimismo», con «il berlusconismo del «sole in tasca» siano i più adatti a «pilotare situazioni di incertezza, paura, e probabilmente recessione e licenziamenti».

Sceglie invece la rubrica delle lettere, il direttore per esprimersi sul conflitto d'interessi: ribadendo la necessità «che si giunga a una seria regolamentazione», per motivi di «civiltà democratica», magari «con un gesto unilaterale» del premier che chiuda il capitolo. E sui tagli in Finanziaria alle detrazioni per figli a carico, registra: l'Europa si muove verso una politica della famiglia, noi rimaniamo.

della forza e poi passare da una riserva all'altra, da un distinguo all'altro. L'atto fondativo dell'organizzazione delle Nazioni Unite - si rilegga il capitolo 7 della carta - porta il segno non di un pacifismo conciliante e inerme ma di un impegno risoluto a reagire a ogni violazione o minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale. Si deve puntare sul ruolo dell'Europa per un mondo non unipolare e per un più giusto e sostenibile corso - per un effettivo governo - del processo di globalizzazione. Ma il ruolo e l'identi-

tà dell'Europa non possono pensarsi e perseguirsi per contrapposizione agli Usa...».

A proposito, sarà il congresso della «americanizzazione», secondo la definizione di un esponente della maggioranza raccolto dal collega Piero Sansonetti?

«Non mi piace questa formula: per me è il congresso che completa la svolta e consolida il legame con il socialismo democratico europeo. Ma, certamente, deve essere il congresso del superamento di ogni residuo an-

tiamericanismo. C'è molta riflessione critica e molta problematicità nel modo in cui l'America esercita il suo ruolo persino nel recentissimo libro di Henry Kissinger: figuriamoci se non possiamo rifletterci ed essere problematici noi. Cosa diversa, però, sono le analisi preconette e sommarie, fatte di pure reazioni emotive e preclusioni ideologiche, secondo cui l'America porta le responsabilità di tutto quel che vi è di non accettabile nell'attuale stato del mondo. Su questo, deve essere dato un taglio netto e conclusivo».

Altra questione controversa: il carattere dell'opposizione.

«Deve essere una opposizione senza complessi, coerente con l'esperienza di governo compiuta: sempre propositiva, sempre capace di prospettare risposte ai problemi del paese, anche quando sia di più aspra contrapposizione alle scelte del governo di centrodestra».

Compatibile - altro elemento di polemica tra i Ds - con posizioni bipartisan?

«In certe polemiche interne sulla possibilità di politiche bipartisan in campi ben determinati come quelli della costruzione europea e della politica estera, ho visto un timore di contaminazione che riflette un vero e proprio complesso di insicurezza, insieme con non poca confusione concettuale. Sarebbe grave se la sinistra e l'Ulivo non avessero un alto senso della propria missione nazionale ed europea e si lasciassero dominare dall'ottica del rapporto con Silvio Berlusconi e il suo governo al punto da escludere pregiudizialmente qualsiasi convergenza».

Anche se Berlusconi approfitta della situazione per imporre leggi come quella sulle rogatorie?

«Nessuna confusione può sorgere se votiamo insieme su una risoluzione di politica estera anche nello stesso momento in cui ci scontriamo con il governo su questioni rilevanti come la legge sulle rogatorie».

E sugli eccessi del cosiddetto giustizialismo negli anni di Tangentopoli?

«Anche qui, nessuna confusione se dichiariamo di non voler giustificare in blocco quel che è accaduto negli anni della crisi acuta del sistema politico e istituzionale. Allora, da presidente della Camera fui assolutamente rigoroso, credo, nel servire la causa della giustizia e della moralizzazione della vita pubblica e, insieme, nel contrastare indebiti invasi di campo del potere giudiziario, nel non avallare eccessi persecutori e generalizzazioni preconette. Vorrei ricordare anche le coraggiose posizioni che assunse controcorrente l'indimenticabile compagno e amico Gerardo Chiaromonte, per dire che si può ritornare pacatamente sulle vicende di quel periodo, anche indipendentemente da iniziative più o meno comuni in sede parlamentare. Mi sembra che Piero Fassino abbia indicato la strada più giusta».

Può servire anche a superare la storia di scissioni e divisioni della sinistra italiana?

«Sì, bisogna confrontarsi in modo convincente con quanti - penso in particolare a validi militanti della sinistra che si erano impegnati nel Psi - hanno sofferto, personalmente o politicamente, per delegittimazioni provocate da procedimenti giudiziari poi risolti nel nulla. Il Psi è stato vittima dei suoi errori politici e di suoi comportamenti: non l'hanno «ucciso» né i comunisti né i pm, ma è giusto lavorare per giungere a un giudizio storico equanime».

Non c'è confusione se si vota insieme al governo sulla politica estera e ci si scontra sulle rogatorie

IL SEMINARIO

“IL RUOLO DELLO STATO IN UN SISTEMA GLOBALIZZATO: SVILUPPO ECONOMICO E GIUSTIZIA SOCIALE”

che avrebbe dovuto tenersi lunedì 5 novembre 2001 presso la Sala del Refettorio, è stato rinviato a data da destinarsi.